

IL DISEGNO DI DIO E LE ATTESE DEL MONDO

*8 marzo 2009: giovani e adulti riuniti a Osteria Grande
per l'annuale assemblea dell'Associazione diocesana.*

Con due relatori d'eccezione.

«Riscoprire le relazioni» in un mondo che «c'insegna l'autoreferenzialità». Questo l'invito che il vescovo ausiliare di Bologna, mons. Ernesto Vecchi, ha rivolto domenica scorsa all'Azione Cattolica diocesana, riunita nella parrocchia di San Giorgio di Varignana a Osteria Grande per celebrare l'annuale assemblea e i cent'anni di vita dell'associazione parrocchiale che ha ospitato l'evento, «anniversario importante non solo per la parrocchia, ma per l'intera associazione», ha detto la presidente diocesana di AC, Anna Lisa Zandonella.

Punto di partenza dell'appuntamento, che ha visto oltre 200 partecipanti tra giovani e adulti, la lettera apostolica di papa Giovanni Paolo II *Novo millennio ineunte*, da cui l'AC di Bologna ha ricavato il tema dell'assemblea: "Fedeli al disegno di Dio per rispondere alle attese profonde del mondo".

«L'Azione cattolica è in prima fila» nel trasmettere il messaggio evangelico, ha aggiunto il vescovo ausiliare, ricordando che l'universalità della Chiesa cattolica significa apertura «a ogni nazione, a ogni tempo, a ogni cultura». Uno sguardo all'universale, senza però dimenticare «il radicamento territoriale», cioè la parrocchia, il cui ruolo è insostituibile perché «è qui che vive e s'incontra la gente».

Proprio l'impegno dell'associazione nella parrocchia dura nel tempo ed è capace di frutti preziosi, come dimostrano i cent'anni dell'associazione parrocchiale di Osteria Grande, ripercorsi dal suo attuale presidente, Piero Parenti. Mentre il presidente nazionale di AC, Franco Miano, ha esortato i presenti a vivere appieno l'epoca presente, accogliendo «questo tempo che ci è affidato».

Attenta al tempo e al luogo in cui vive: questo è il compito dell'associazione. Perciò, ha sottolineato Miano, «vivere appieno l'essere di AC significa rispondere alle attese di questo nostro tempo, per cercare quel bene che è di tutti». Primato della fede, questione della cura educativa, passione per il bene comune sono pilastri della vita associativa e, al contempo, consentono di «reinterpretare la nostra esperienza come una risposta concreta alle attese del mondo», aprendosi a «tante persone che sono in attesa di un messaggio, di una proposta».

La fede in Gesù Cristo, infatti, non può essere qualcosa di elitario, «l'intimismo la soffoca», ha rilevato don Erio Castellucci, preside della Facoltà teologica dell'Emilia Romagna. Mistero, comunione e missione sono ingredienti inscindibili che compongono la Chiesa, la quale è «risposta a una chiamata, e non una realtà costituita da un gruppo di persone». La comunione, ha precisato don Castellucci, «è già una forma di missione, come insegnano le prime comunità cristiane, la cui testimonianza di fede era data innanzitutto dall'amore in cui vivevano». Una testimonianza che passa dalla vita, prima che dalle parole, e che ancora oggi permette di «rispondere alle attese profonde del mondo»: attese di amore, di giustizia, di verità.

Francesco Rossi

Il saluto della Presidente diocesana

*Intervento di Anna Lisa Zandonella
Presidente diocesana di Azione Cattolica*

A nome della Presidenza diocesana e del Consiglio un ringraziamento affettuoso a quelli che hanno reso possibile questa giornata. Il primo ringraziamento va alla comunità parrocchiale di San Giorgio di Varignana, nella persona del parroco don Arnaldo Righi e dell'associazione parrocchiale di AC, guidata da Piero Parenti che è consigliere diocesano e grande protagonista di questa giornata.

Un saluto e un ringraziamento a don Erio Castellucci, sacerdote e teologo, molto vicino alla nostra associazione, i cui contributi apriranno la riflessione della mattinata.

E un caloroso benvenuto al nostro presidente nazionale Franco Miano. La sua presenza alla nostra assemblea ci fa sentire parte di una grande associazione e ci incoraggia a camminare e a proseguire nel nostro impegno di apostolato per la comunità parrocchiale.

Perché siamo qui, in questa comunità? È stata una scelta che abbiamo fatto insieme all'associazione parrocchiale perché in questo anno si celebra un anniversario semplice ma molto importante. La vita dell'Azione Cattolica parte da lontano e le nostre terre, la vicina Castel San Pietro e oggi Osteria Grande, hanno generato le radici di questa associazione. La storia dell'Azione Cattolica di Osteria Grande nasce intorno al 1897. Viene inviato a San Giorgio di Varignana (perché allora non esisteva Osteria Grande) un sacerdote, don Dionigio Casaroli, che si trova subito ad affrontare i problemi ordinari e straordinari della vita parrocchiale: la ricostruzione della chiesa, la vita pastorale, le difficoltà dei parrocchiani dispersi nella valle del Quaderna in condizioni di grande povertà e disagio. La nascita della Gioventù Cattolica Italiana, promossa da Giovanni Acquaderni, alla quale si affilia un gruppo di giovani di Osteria Grande nel 1909, data che oggi ricordiamo, segna l'inizio del cammino per l'associazione in queste terre. Questi giovani diventano collaboratori del parroco per le attività e la ricostruzione della chiesa.

Dicevo: una piccola storia ordinaria e straordinaria che prosegue negli anni fino ad oggi, per vitalizzare la vita della comunità parrocchiale e mettersi a servizio di tutta la comunità e il territorio. Questa storia oggi la riprenderemo. Nel pomeriggio ci sarà un momento organizzato dall'associazione parrocchiale con la presentazione dei pannelli che hanno preparato, che sono un po' la storia che ripercorre alcuni eventi significativi.

In questa giornata la Presidenza e il Consiglio hanno scelto di proporre a tutta l'associazione una riflessione. Come vedete nel programma, abbiamo scelto di proporre il numero 43 della Lettera Apostolica "Novo millennio ineunte" che il pontefice Giovanni Paolo II ha consegnato a tutta la Chiesa in un momento di passaggio storico, culturale ed ecclesiale singolare. Tutta la Lettera trova una sintesi molto bella nel numero 43: "fedeli al disegno di Dio per rispondere alle attese profonde del mondo".

Con il contributo dei nostri relatori vorremmo approfondire il percorso intrapreso sul "bene comune", partendo da una prospettiva di lettura dell'azione dello Spirito nella storia e a una rilettura dell'azione dell'uomo, chiamato a collaborare al progetto di Dio oggi.

Ci sostiene la convinzione che l'azione dello Spirito ha sempre una ricaduta nella storia, più difficile è comprendere come il nostro annuncio va incontro alle esigenze del mondo.



Fedeli al disegno di Dio per costruire la comunione

Intervento di don Erio Castellucci

Preside della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

Ringrazio per questo invito, per l'organizzazione di questa mattinata. Vorrei salutare tutti, in particolare l'avvocato Giuseppe Gervasio, perché 25 anni fa fu mio professore di Diritto Canonico, ma soprattutto perché è stato impegnato a fondo a livello diocesano e poi nazionale dell'Azione Cattolica. E infine perché in questi anni in cui in qualche modo devo coordinare la facoltà teologica l'ho trovato sempre disponibile a venire incontro alle esigenze della facoltà.

Bene, io pensavo di impostare questa mezz'oretta in maniera un po' architettonica. Cioè vorrei parlare della Chiesa secondo il titolo che mi è stato dato, *Fedeli al disegno di Dio per costruire la Comunione*, chiedendovi il piccolo sforzo mentale di fare qualche passo indietro verso le origini della Chiesa, verso i primi secoli. In particolare pensando ai luoghi in cui i cristiani si trovavano a pregare, a celebrare, a confrontarsi. Perché forse ne possiamo ricavare qualche indicazione sugli elementi perenni della Chiesa, in particolare sulle sue tre colonne, potremmo dire così: Mistero, Comunione, e Missione.

La Chiesa, almeno da una ventina d'anni o poco più, si autocomprende intorno a queste tre parole. Non che prima non esistessero. Sappiamo che sono tutte parole bene innestate nella dottrina del Concilio Vaticano II, il quale a sua volta le recupera dal Nuovo Testamento e dai Padri. Ma oggi, e questo anche nella *Novo Millennio Ineunte*, quando si parla della Chiesa fatta di persone, della Chiesa voluta da Gesù, si parla di questi tre aspetti, di queste tre dimensioni. Non si capisce la Chiesa se non la si pensa come Mistero, Comunione e Missione, insieme.

Mistero: ne indica le radici e la sorgente perenne. La Chiesa non è il semplice risultato dell'iniziativa privata di molte persone. Non è la somma di tante buone volontà. Non è il semplice mettere in comune degli obiettivi, dei mezzi per raggiungere qualche fine. La Chiesa è prima di tutto risposta a una chiamata. Nacque così del resto quel primo germe di Chiesa che Gesù radunò passando dal lago di Galilea o dal banco delle imposte. "Seguimi, seguitemi", disse. Noi siamo Chiesa non perché abbiamo un livello di moralità superiore agli altri. Speriamo che non sia troppo inferiore, che almeno sia uguale. Ma insomma, non è questo che ci definisce come essere Chiesa. Siamo Chiesa perché abbiamo risposto a una chiamata.

Abbiamo accettato di camminare dietro a Gesù insieme ad altri. Per fare cosa? Per fare prima di tutto Comunione. Dice il capitolo 3 di Marco che Gesù fece i dodici (la Chiamata) perché stessero con lui e anche per inviarli ad annunciare il Vangelo e a scacciare i demoni.

Dunque la seconda dimensione è quella della Comunione. Il cammino cristiano non è un cammino di eroi solitari, di persone individualmente generose. Ci si trova subito 'per strada con altri'. E la Comunione è fin da subito la prima forma di Missione. Perché, se

stiamo alle fonti patristiche, ciò che convertiva i pagani nei primi secoli, non erano le strutture dei cristiani, i mezzi di comunicazione, nemmeno la loro bravura nel parlare. Era l'amore che circolava fra di loro: "Guardate come si amano". Questa era la prima provocazione nei confronti dei pagani ed era già il primo elemento missionario.

E quindi la terza dimensione, cioè l'essere testimoni, missionari, fa parte di nuovo intrinsecamente dell'essere cristiani. Non si può essere cristiani soffocando la fede in una sorta di intimismo. Anche quando fosse una forma di intimismo comunitario: "Come ci troviamo bene insieme, come va bene il nostro gruppo, siamo gratificati dall'incontrarci". Deve essere una comunione aperta, direi aderente al territorio. Una comunione aperta verso l'esterno. Il papa Benedetto XVI a Loreto, un anno e mezzo fa, richiamò il fatto che la casa di Loreto era fatta di solo tre pareti. Una non c'era, era una casa aperta. Questa è la Chiesa. Una chiesa che si chiudesse, che cedesse alla tentazione sempre presente sotto varie forme nella storia, di farsi setta, di farsi gruppo autogratificante, non sarebbe più Chiesa.

Noi non possiamo togliere nessuna di queste tre dimensioni, dunque. Perché, se tagliassimo il Mistero, taglieremmo le nostre radici e la nostra sorgente e diventeremmo un club, magari anche un club rinomato, di benefattori. Avrebbe ragione quel giornalista che alcuni anni fa scrisse: "La Chiesa è la seconda impresa mondiale dopo la General Motors". In questi giorni non so se scriverebbe questo, ma insomma...

Se noi tagliassimo la Comunione ne faremmo un gruppetto di volenterosi, che individualmente cercano di realizzare qualcosa, ma al massimo verrebbero ricordati come eroi e non come Chiesa. Se togliessimo la Missione la faremmo soffocare allo specchio.

Perché invito a guardare ai primi secoli? Non per una sorta di nostalgia verso l'epoca d'oro. I primi secoli sono fatti di tanti problemi, esattamente come oggi. Se uno avesse la percezione che nei primi secoli andava tutto bene, che la Chiesa delle origini era una specie di recinto dorato, rilegga ad esempio la prima lettera di San Paolo ai Corinti, tanto per citare uno scritto famoso e che quest'anno, essendo l'anno paolino, dobbiamo aver presente. Certo rimarrebbe colpito nei primi versetti di incontrare quest'espressione: Paolo che parla ai "santi" di Corinto. E questo rafforzerebbe l'idea che era un'epoca d'oro. Poi procederebbe nella lettura e troverebbe nel primo capitolo che è una comunità divisa, in partiti. "Io sono di Paolo, io sono di Cefa, io sono di Apollo, io sono di Cristo". Troverebbe nel secondo capitolo che fanno fatica a credere alla croce di Gesù. Sono Greci... Poi incontrerebbe un caso di incesto nella comunità, poi dei casi di pratica della prostituzione, poi troverebbe dei cristiani che non sanno ben distinguere tra le carni immolate agli idoli e le pratiche che possono seguire o meno. Poi

Fedeli al disegno di Dio per costruire la comunione

troverebbe il grosso problema dei carismi. C'erano tanti doni nella comunità di Corinto, ma rivaleggiavano. Tutti pensavano di avere il dono più grande, c'erano invidie. Poi arriverebbe al quindicesimo capitolo e leggerebbe che fanno fatica anche a credere alla resurrezione dei morti e nel sedicesimo capitolo, a conclusione, di nuovo Paolo saluta i "santi" di Corinto.

Allora possiamo consolarci, no? Se i "santi" di Corinto erano questi... In realtà, Paolo guarda a fondo. I "santi", perché chiamati alla santità. Ma sempre nella Chiesa la santità è stata mescolata al peccato. Io non mi meraviglio quando, come pare invece che molti si meravigliano, quando sento dire "nella Chiesa ci sono tanti errori, tanti peccati". Se io guardo dentro di me, conto i miei e moltiplico per un miliardo e cento milioni, ecco i peccati della Chiesa. C'è da meravigliarsi? Forse c'è da meravigliarsi che la Chiesa continui ad andare avanti e, come ci ricordava prima la presidente, forse è un segno che c'è l'opera dello Spirito.

Allora noi ci volgiamo brevemente all'esperienza dei primi cristiani non perché ci fosse una particolare rettitudine morale o chissà quale livello spirituale, ma perché lì affondiamo le nostre radici. Nel Nuovo Testamento noi incontriamo una sorta di 'costituzione', che vale per tutta la Chiesa di tutti i tempi, anche se poi la costituzione è solo la carta fondamentale, dopo ci vogliono tutte le leggi applicative.

Quale esperienza facevano i primi cristiani? Dobbiamo liberarci dall'idea che ci fossero le parrocchie, che nascono solo dalla fine del IV secolo. Dobbiamo liberarci dall'idea che ci fossero luoghi di culto pubblici. C'erano, ma erano i templi dei pagani. I cristiani non potevano disporre di luoghi di culto individuabili, pubblici. Si trovavano nelle case: era un'esperienza di Chiesa in formato famiglia. Si trovavano in alcune case un po' più grandi delle altre, forse. Che potevano contenere 30-40, forse 50 persone. E lì ascoltavano la Parola di Dio: quando erano ancora in vita erano gli apostoli stessi che leggevano le scritture, ma non pensate che leggessero i vangeli, che ancora non c'erano. Leggevano le scritture antiche e le interpretavano alla luce di Cristo. In secondo luogo celebravano i sacramenti: il battesimo, quando non veniva fatto all'aperto, in qualche fiume e soprattutto l'Eucaristia. In terzo luogo, programmavano la vita comunitaria, cercavano in particolare di individuare i bisogni dei fratelli di fede. Il secondo capitolo degli Atti degli Apostoli dice che mettevano in comune i loro beni. Non pensate ad una grande comunità di decine di migliaia di persona. Pensate a una ventina di persone, forse due o tre famiglie. E sapevano andare incontro alle persone che vivevano ai margini.

Queste erano le tre fondamentali attività che la Chiesa dei primi decenni e la Chiesa di sempre riconosce come suoi compiti. L'ascolto e la predicazione della Parola, la celebrazione dei sacramenti, la pratica della carità. Avveniva in formato famiglia. Quando le comunità diventavano più grandi, quando superavano il numero di alcune decine, ne nascevano altre, in altre case. E quindi questa esperienza si manteneva sempre

come esperienza diretta dal punto di vista della relazione. Andate a rileggere l'ultimo capitolo della Lettera ai Romani (il XVI) e troverete che Paolo saluta per nome ventisette persone, molte di queste insieme alla loro famiglia, e ricorda come lui ha abitato in alcune case di queste famiglie. Perché il metodo missionario di Paolo e non solo, il suo è quello che conosciamo meglio, passava attraverso l'ospitalità in una famiglia. Di lì poi Paolo andava al lavoro, perché lavorava anche, come fabbricatore di tende, e andava a predicare, a presiedere l'Eucaristia, a organizzare le comunità.

Poi, dalla metà del II secolo fino all'inizio del IV, quest'esperienza continuò sempre a livello familiare, individuando però dei luoghi fissi di incontro. L'archeologia conosce questo passaggio: dalla casa, che è abitata da una famiglia e che ospita altre famiglie, alla *domus ecclesiae*, la casa della comunità. Cioè in maniera sempre più stabile una famiglia, che aveva magari una casa grande e poteva permettersi la seconda casa dove abitare, lasciava a disposizione della comunità cristiana un'abitazione che fosse luogo di incontro e di celebrazione. Nel 1932 alcuni scavi in Siria hanno messo in luce una di queste case, sono rimaste le rovine, di una *domus ecclesiae* in una cittadina che rivela come a metà del III secolo (la casa fu costruita all'incirca nel 240) una comunità cristiana avesse come punto di riferimento fisso questa casa. Non era più abitata da una famiglia sola, ma ci si ritrovava in una sala abbastanza grande che conteneva una sessantina di persone, per la celebrazione eucaristica; in una saletta piccola che poteva contenerne una trentina, andavano i catecumeni per le catechesi in vista del loro battesimo; poi c'era una sala che forse poteva essere 'di ricreazione'; poi c'era un battistero, una vasca battesimale in un'altra sala con delle pitture. Infine c'era un cortile, forse per i momenti di relax.

Era, diciamo così, una piccola canonica, della metà del III secolo, ancora in epoca di persecuzione. Anche qui, dunque, i cristiani si trovavano e facevano un'esperienza diretta di fede. Su questo insisto perché la Chiesa nasce appunto da queste esperienze dirette e la sua culla è la dimensione della famiglia. Non nasce organizzata come una sorta di azienda. Ma nasce da relazioni dirette, immediate, calde, come quelle che potevano esserci dentro una casa.

Fu in questi contesti familiari che la Parola di Dio poté essere sviscerata e comunicata direttamente. Tutti potevano intervenire e esprimersi sulla Parola di Dio, sugli scritti dei Profeti, ma anche sugli scritti degli Apostoli. E la comunicazione, oggi lo abbiamo un po' riscoperto, sulla Parola di Dio non era 'di massa', ma era una comunicazione calda, proprio familiare. Era in questo contesto che la celebrazione eucaristica manteneva una relazione diretta tra il nutrirsi dell'unico corpo e l'essere un unico corpo. Come ha potuto venire in mente a San Paolo di parlare della Chiesa come corpo di Cristo? Proprio sulla base di quest'esperienza familiare. Noi ci nutriamo di un unico corpo e tra di noi siamo un corpo solo. Tra di noi che ci vediamo. Poi San Paolo pensava naturalmente anche alla Chiesa univer-

Fedeli al disegno di Dio per costruire la comunione

sale e anche questa nelle lettere più tardive (Efesini, Colossesi) viene chiamata corpo di Cristo.

Ma inizialmente nelle prime lettere (I Corinti, Romani) lui pensa semplicemente a poche decine di persone che si ritrovano nelle case a celebrare l'Eucaristia. Lì è importante, ed è la terza dimensione di cui dicevamo prima, che non ci siano ricchi e poveri. Quella tirata d'orecchi fortissima che Paolo dà al capitolo 11 della prima lettera ai Corinti, trova lì il suo contesto. "Voi vi ritrovate a celebrare l'Eucaristia e qualcuno mangia e si ubriaca e qualcun altro non ha niente. Non vi vergognate? Proprio mentre celebrate la condivisione del pane di Gesù, non sapete condividere il pane terreno". Lui non ha in mente le folle di piazza San Pietro. Ha in mente alcune decine di persone che trovandosi nelle case, non si rendono conto in un osservatorio così stretto, che stanno facendo un controsenso rispetto a ciò che celebrano. E Paolo dice una frase fortissima: che "chiunque mangia e beve il corpo del Signore senza esserne degno, mangia e beve la propria condanna". Cioè paragona ad un certo punto chi si nutre dell'Eucaristia in un contesto di ingiustizia a chi ha messo in croce Gesù. Perché è in quel contesto di Chiesa che si guadagna un'idea molto forte della originaria dignità dell'essere umano, rispetto alle diversità. Voi sicuramente avete presente una frase che si potrebbe quasi dire, però ci vorrebbe un po' di tempo per dimostrarlo, che ha ispirato il lungo cammino dei diritti umani, così come li conosciamo oggi. Galati 3, 27-28: "In Cristo non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, ma siamo tutti uno in Cristo Gesù". Questo Paolo lo aveva intuito, ma nella pratica le strutture del tempo non lo garantivano. "Non c'è più né uomo né donna"...però lui stesso in un altro passo dice "le donne stiano sottomesse ai mariti", perché allora di fatto la sottomissione femminile era come una sorta di dato naturale per

molte. "Non c'è più né schiavo né libero"...Ma come? La schiavitù è andata avanti ancora dei secoli. E Paolo stesso quando riceve lo schiavo Onesimo che è fuggito dal padrone Filemone glielo rimanda indietro. Non dice: "Facciamo un manifesto contro la schiavitù, la schiavitù è ingiusta, tutti siamo uguali". Ma dice: "Tu lo riprendi". Ma cos'è che cambia? Si mantiene la diversità, quella che allora veniva percepita come diversità di ruoli, e cambia il fatto che alla base c'è un'uguale dignità di tutti. E pian piano quest'idea che c'è un'uguaglianza di base, una dignità che supera tutte le diversità, porterà, là dove il Vangelo è entrato con una profondità sufficiente, con un tempo sufficiente per creare anche cultura e leggi, a rendersi conto che la schiavitù, la subordinazione della donna, le discriminazioni tra popoli non rispondono alla dignità basilare dell'essere umano. Ma questa è un'esperienza che non si fa sulle piazze inizialmente, si fa nelle famiglie. È lì che si sperimenta che prima della diversità uomo-donna, schiavo-libero, giudeo-greco c'è una fondamentale unità, siamo tutti cristiani, tutti battezzati, tutti partecipiamo all'unica Eucaristia. Tutti abbiamo libertà di parola per dirci le nostre riflessioni sulle scritture.

Quando noi pensiamo alla famiglia delle origini, non dobbiamo pensare: babbo, mamma e un figlio, la famiglia del Mulino Bianco. Dobbiamo pensare che il concetto di oikos-oikia, che voleva dire sia 'casa' che 'famiglia', è un concetto un po' come la nostra famiglia patriarcale che comprende alcune decine di persone di solito. Ci sono almeno tre generazioni in questa famiglia. Poi ci sono i figli, che in genere portano in casa le mogli, quindi altre tre o quattro famiglie, poi i nipoti. Poi ci sono anche i servi, nella famiglia antica.

Quando queste famiglie, magari accogliendone un'altra o due, si incontravano nelle case e sperimentavano che tutti, bambini, adulti e anziani, uomini e donne, schiavi e liberi, giudei e greci (perché c'erano anche delle comunità inter-etniche) avevano lo stesso diritto di commentare la Sacra Scrittura, partecipavano dell'unico pane, l'Eucaristia, facevano la stessa preparazione al battesimo, davano il proprio contributo per andare incontro alle povertà che vedevano intorno a loro, ecco dove nasce l'idea che c'è una radicale uguaglianza prima delle diversità. Allora in Cristo Gesù non c'è più né uomo né donna, schiavo né libero, giudeo né greco. Cioè noi stiamo sperimentando che c'è un'unità, data da Cristo, che viene prima di tutte le nostre diversità.

Quindi l'esperienza originaria di Chiesa, contiene tutti e tre questi elementi, queste tre dimensioni, che fanno la Chiesa. Cioè si sperimentava la Chiesa come Mistero, perché si rifletteva sul mistero di Dio, che attraverso le scritture si



Fedeli al disegno di Dio per costruire la comunione

presenta a noi. Si sperimentava la Chiesa come Comunione, perché attorno all'unico pane si costruiva un unico corpo. Si sperimentava la Chiesa come Missione, perché si superavano le diversità e con quell'osservatorio così articolato si riuscivano a leggere i bisogni del territorio.

Quando nel IV secolo Costantino prima e Teodosio poi concedono l'uno la libertà religiosa, l'altro addirittura, avendo percepito anche un'opportunità politica in questo, trasforma il cristianesimo in religione di Stato, allora che cosa fanno i cristiani? Non hanno più bisogno di ritrovarsi nelle case. Perché è possibile esprimere pubblicamente il culto; e in secondo luogo perché le comunità sono talmente grandi che ormai anche la forma familiare risultava un po' stretta. Senza rinunciare ad incontrarsi nelle case, perché ancora per alcuni secoli questo accade: abbiamo testimonianze fino al VII-VIII secolo, di comunità parrocchiali vere e proprie, che però sono organizzate per la catechesi nelle case. Senza rinunciare a questo, costruiscono però i loro luoghi di culto pubblici, con gli annessi luoghi di ritrovo. Che parola scelgono per indicare questi nuovi luoghi? Prima erano le case, poi le domus ecclesiae. C'era una parola a disposizione, molto spontanea: tempio. I Greci e i Romani avevano questo come luogo pubblico. I cristiani no, non scelsero la parola 'tempio'. Scelsero la parola 'basilica', parola che significa 'luogo del re' e che nel mondo greco e romano era una sorta di piazza, mercato, luogo di incontro e discussione in cui ci si trovava. Si poteva parlare, si potevano incontrare le persone, si poteva comprare qualcosa. Cioè scelgono una parola che assomiglia molto di più alla piazza, che non al tempio.

Quasi a sottolineare che il luogo di raduno cristiano non deve essere un rifugio in una specie di culto verticale, ma dev'essere sempre e comunque il luogo della comunità. Piantata in un territorio, aperta sul mondo. A me pare che la struttura architettonica che la basilica antica, pensate a quelle ravennati e poi nel Medio Evo le cattedrali e poi pian piano le pievi rurali scelgono, cerchi di mantenere sempre queste tre dimensioni. La basilica ha infatti una cripta, in genere sotterranea, che è il luogo che custodisce la meditazione, il silenzio, la formazione personale. Che richiama al Mistero. Ha una o più aule, dove si trova la comunità per celebrare l'Eucaristia e i sacramenti, cioè vive la Comunione ed ha davanti una piazza. Le cittadine nascono attorno alla basilica. Cioè si esce e si incontra il mondo.

Queste tre dimensioni sono architettonicamente i simboli delle tre dimensioni della Chiesa: Mistero, Comunione e Missione. Purtroppo pian piano si perde la dimensione familiare. L'ingresso massiccio di tanti nella Chiesa porta ad un certo punto a perdere questo contatto più stretto, questo rapporto caldo che si era creato nelle case. E il centro propulsore della vita cristiana a un certo punto non è più la casa o la famiglia, ma è la parrocchia. Con dei vantaggi, perché la parrocchia diventa luogo raggiungibile da tutti, ma con lo svantaggio di stemperare il clima delle direzioni dirette.

Questo piccolo viaggio architettonico-teologico vorrei

concluderlo con alcuni spunti, perché mi pare che noi possiamo ricavare ancora oggi qualche stimolo per la nostra esperienza cristiana proprio a partire dall'esperienza dei primi secoli. In generale direi che ogni volta che noi sperimentiamo la Chiesa come famiglia, noi viviamo un'esperienza autentica e profonda di Chiesa. Quando la sperimentiamo come un'azienda, la sentiamo lontana e forse questo è il rischio fondamentale della nostra pastorale. Non possiamo certamente sognare una Chiesa che si risolva completamente nell'esperienza della famiglia, non possiamo tornare indietro. Possiamo però imparare da quei primi secoli che non dobbiamo mai rinunciare all'essenziale. Non possiamo sacrificare la relazione all'organizzazione, l'efficacia all'efficienza, la profondità alla estensione, alla quantità. Non possiamo insomma pensare che il modello fondamentale del nostro essere Chiesa, a tutti i livelli (universale, diocesano, parrocchiale) sia quello di un'azienda che si preoccupa degli orari, dell'efficienza, dei risultati. L'organizzazione ci vuole. È meglio una comunità organizzata che una anarchica. Ma l'organizzazione è seconda rispetto alla relazione. Altrimenti si rischia di dimenticare l'essenziale, cioè che l'esperienza cristiana fondamentale è quella che mi porta a crescere nell'approfondimento della Parola di Dio, nella relazione di comunione con gli altri che deriva dall'Eucaristia e si esprime anche nell'amicizia, nell'apertura alle realtà territoriali nelle quali la comunità è immersa. E si rischia di guardare più agli orari, al funzionamento, perché no anche agli introiti. Cosa conta in un'azienda? Che tutti gli operai lavorino bene, che producano e che arrivino puntuali, poi che vadano d'accordo tra di loro, che si vogliano bene... insomma penso che il responsabile della ditta non si commuova molto per questo. Se avesse operai che vanno d'accordo tra di loro, tutto il giorno scherzano e non producessero niente, chiuderebbe l'azienda. Non è così nella Chiesa. Nella Chiesa il primato dovrebbe essere proprio della relazione. L'organizzazione è al servizio di questa.

Questo lo possiamo aggiornare in tre aspetti che mi sembrano anche molto connaturali all'Azione Cattolica. Prima di tutto per quanto riguarda la dimensione del Mistero, il primato della formazione e della vita spirituale, richiamato anche nei testi dell'Associazione. Perché se perdessimo questo, diventeremmo forse anche dei bravi organizzatori o intrattenitori di ragazzi, ma perderemmo la sorgente del nostro essere cristiani. Non dobbiamo aver paura di dire il primato della vita spirituale. È stata molto criticata l'espressione 'scelta religiosa', poi è diventata 'scelta pastorale', poi 'scelta missionaria', però al di là delle parole credo che vada mantenuta. Io ero in seminario quando si parlava di 'scelta religiosa' e siccome mi identificavano come uno di Azione Cattolica, me ne dicevano un po' dietro dicendo "voi cercate l'intimismo". Sì, va bene, i rischi ci sono tutti, però non possiamo rinunciare a questa dimensione della cripta o della formazione spirituale, altrimenti per-

Fedeli al disegno di Dio per costruire la comunione

diamo l'orizzonte delle cose che facciamo.

Secondo punto: va mantenuta una dimensione ordinaria, direi proprio domestica della Comunione, come era stata strutturata l'esperienza cristiana nei primi secoli. In un'epoca in cui prevale l'emotivo nell'essere religioso, anche a volte nei cristiani si cerca molto l'emozione, "ho provato questo", qualcuno che richiami che anche quando non c'è una grande emozione, bisogna essere fedeli al Signore. La dimensione ordinaria. In un'epoca in cui si sottolinea, ed è importante anche questo, il farsi vedere, il riempire le piazze, è importante che qualcuno sottolinei l'aspetto domestico. Che le grandi cose si costruiscono nella profondità, nella riflessione.

Terzo: la Missione, e qui credo che un altro dato prezioso che appartiene all'Associazione sia quello dell'aderenza all'articolazione della Chiesa locale. Direi proprio la territorialità, con la parrocchia, la diocesi. Questo scongiura un pericolo sempre in agguato nell'esperienza di Chiesa che è quello dell'elitarismo. Quello di formare dei gruppi scelti per omogeneità. Sappiamo che anche questo è importante, ma rischia di andare a scapito della missionarietà. L'aderenza al territorio porta una particolare sensibilità ai problemi del territorio. E questa è propria dei laici, che hanno come specifico il portare il Vangelo in tutte le pieghe della società e si richiede a loro di esercitare la mediazione, altra parola 'incriminata' alla fine degli anni Settanta, ma che io credo sia giusta, tra il Vangelo e le esigenze della società. Certo una mediazione in comunione con i pastori, pensata, ma che ha come protagonisti propri i laici. Giovanni Paolo II nella 'Novo Millennio Ineunte', e questo fu per me un po' una sorpresa, scelse come icona per il terzo millennio la barca di Pietro, con quell'espressione 'Duc in altum', 'Prendi il largo'. Come immagine di una Chiesa che deve osare nel mare del mondo. Fu una

sorpresa perché se io fossi stato in lui avrei magari insistito sulla compattezza. Avrei detto: sì barca di Pietro mi va anche bene, però, cara Chiesa cerca di rattopparti bene prima di partire. Cerca di curare bene tutto il tuo assetto, perché altrimenti vai nel mare e ti sfasci. Ci sono tanti problemi dentro la Chiesa, tra preti e laici, tra preti e vescovi, forse tra vescovi e Papa. Avrei detto: cara Chiesa, cerca di stare un po' dentro al cantiere navale, a irrobustirti bene e magari ti dai anche una bella verniciata, che non fa mai male e poi prendi il largo. Cioè io avrei detto: prima Comunione e poi Missione. Invece no, 'Prendi il largo così come sei'. Certo stai attenta a non affondare se hai dei buchi troppo grandi, ma è la Missione che detta il ritmo della Comunione. Altrimenti si rischia di fare una Comunione 'cosmetica'. Ci troviamo bene insieme, se non andiam d'accordo ci mettiamo un po' a posto, perché solo quando saremo perfettamente d'accordo potremo prendere il largo. Non lo prenderemo mai, non usciremo mai dal cantiere in questo caso.

Giovanni Paolo II, e quest'idea lui l'ha applicata al dialogo interreligioso, al dialogo ecumenico, diceva "il mondo ha diritto alla testimonianza cristiana". È a partire dalle esigenze del mondo che mi vengono degli stimoli anche per la Comunione. Ci vuole, certo, una sostanziale Comunione, ma non possiamo pensare che solo quando siamo in Comunione piena possiamo prendere il largo. A volte ci sono degli intimismi comunitari, anche dentro ai gruppi cristiani, a volte capita anche tra i preti, che fanno pensare che prima ci dobbiamo mettere d'accordo, dobbiamo essere 'più bellini' noi e poi dopo ci facciamo vedere al mondo. Invece, teniamo presente bene i problemi del mondo, allora forse saremo anche noi stimolati a guardare meno alle nostre rughe e a prendere il largo.

(testo ripreso dalla registrazione dell'intervento del relatore senza la sua revisione)



L'Azione Cattolica accoglie le attese profonde e autentiche del mondo

Intervento di Franco Miano

Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana

Sono molto felice di essere qui quest'oggi e vi ringrazio per questa opportunità che mi date di dialogare con voi, di essere con voi in questa vostra assemblea diocesana. Per me è sempre un'esperienza bella e importante. Direi che è l'esperienza più bella in questo servizio di questi mesi, come presidente nazionale, quella di poter incontrare le persone dell'associazione.

L'Ac ha come sua caratteristica di essere contemporaneamente associazione diocesana e associazione nazionale. In un incontro del genere, queste due caratteristiche si vedono tangibilmente, e d'altra parte non avrebbe senso un'associazione nazionale, dunque anche un servizio nazionale, senza la vostra presenza; per cui grazie prima di tutto di questa opportunità che mi date quest'oggi.

Un grazie particolare alla presidente diocesana Annalisa, a don Roberto, assistente diocesano, a tutta la presidenza e a tutti gli assistenti, alla comunità che ci ospita, al parroco, al presidente parrocchiale. Naturalmente gli formulo gli auguri più cari per questa festa dei 100 anni di vita associativa. D'altra parte, ci ritroviamo qua con alcuni di voi circa un anno e mezzo dopo l'appuntamento di Castel San Pietro, dal quale abbiamo cominciato il cammino di celebrazione dei 140 anni. Vedo anche persone di Castel San Pietro qui in sala e le saluto, e penso che questa continuità e questo legame siano un bel segno. Una celebrazione del genere è un ringraziare il Signore per questo grande dono che ci ha offerto di appartenere all'Ac e di vivere nella Chiesa, al suo servizio, anche grazie a questa esperienza associativa.

Sono anche molto contento di poter salutare Giuseppe Gervasio, lo consentite anche a me quest'oggi, che è stato presidente nazionale, e che è una persona carissima. Siamo stati anche insieme, nella stessa presidenza, lui come vice presidente nazionale per il settore adulti, e io allora come vice presidente nazionale per il settore giovani. Sono passati circa 20 anni, ma siamo felici di poterci ritrovare qui impegnati sempre nella vita e nell'esperienza dell'Ac.

Un saluto a Matteo Truffelli, vostro delegato regionale, che svolge un'opera preziosa per la vita del consiglio e dell'associazione nazionale e per il collegamento che mantiene tra le vostre realtà e tutta l'associazione.

E anche un saluto ad altri amici presenti in sala: se ne potrebbero ricordare tanti incontrati in questi anni. Un saluto alla presidente del triennio precedente.

Penso in questo senso di sottolineare la bellezza della vita associativa. D'altra parte, dopo la bellissima relazione di don Erio, posso divagare con più libertà perché avrete almeno raggiunto lo scopo di un momento di approfondimento serio.

Penso infatti che don Erio ci abbia offerto spunti di riflessione veramente belli, interessanti, particolarmente significativi, in cui sono già state dette molte cose, anche del contributo che l'Azione Cattolica può dare oggi alla vita della Chiesa nell'accogliere, inter-

pretare, rileggere, vivere le attese profonde e autentiche del mondo.

Partiamo da questa bella espressione della *Novo millennio ineunte*: "fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione". Ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. Questo è il testo di riferimento da cui partire per riflettere sul contributo della nostra associazione oggi; e direi proprio di partire da questo testo prima di tutto per porci in quello che a mio giudizio deve essere l'atteggiamento migliore per affrontare questo grandissimo compito che il titolo pone come compito dell'Ac: l'Ac accoglie le attese profonde e autentiche del mondo. È veramente un grande compito, molto difficile ma anche particolarmente esaltante.

Direi in premessa che prima di tutto l'Ac ha al suo interno, all'interno della sua vita ed esperienza sicuramente un modo per sapere accogliere le attese del mondo.

Il primo metodo o atteggiamento, il primo stile, è quello di avere la consapevolezza che ogni tempo è tempo di Dio, che in ogni tempo il Signore ci chiama all'impegno, alla comunione, e che ogni tempo è bello per questo, che questo è il nostro tempo, che questo è il tempo che il Signore ci ha affidato. È che quindi, nel contempo, noi amiamo la nostra storia e siamo sempre alla ricerca di una riscoperta di quello che è stato il dono originario all'inizio dell'esperienza dell'Ac. Però proprio per quel senso di gratitudine all'esperienza delle nostre origini, noi dobbiamo accogliere questo tempo. Questo è il tempo che ci è affidato, e per questo è bello questo tempo. È molto importante dirci questo, preliminarmente, altrimenti il discorso sulle attese del mondo e sulla vita della nostra associazione rischia di colorarsi immediatamente di tutta una serie di difficoltà, che certo non vogliamo tacere, ma che però vanno rilette con questo spirito fondamentale.

Questo è il nostro tempo, il tempo che ci è affidato; ci è caro, è l'unico tempo che abbiamo, è l'unico tempo in cui il Signore ci chiama a salvarci, ad impegnarci ad amare, a vivere.

E per l'Ac preliminarmente, questo significa anche che non solo ci è affidato il tempo, ma in un certo senso un luogo, questa nostra Chiesa locale. All'Ac è affidata questa Chiesa, noi la amiamo, ci sentiamo pienamente inseriti nella sua vita; e quando diciamo "questa Chiesa", non diciamo evidentemente un'entità astratta, ma questa Chiesa con le persone che la vivono. Questo luogo e anche questo territorio, perché la Chiesa non è separata da un territorio concreto e dalla vita della città. È inseparabile da essa e porta concretamente con sé la vita della città e del territorio.

Prima di tutto, amiamo questo tempo e amiamo questa Chiesa, questi luoghi e queste persone. Questo lo dobbiamo dire con semplicità, con il carico di problemi che si accompagnano in questa esperienza. Ma lieti e contenti dopo 100, 140 anni, ciascuno dopo gli anni

L'Azione Cattolica accoglie le attese profonde e autentiche del mondo

della propria esperienza associativa, di continuare a pensare che ancora oggi è possibile vivere nella misura nuova che questa Chiesa ci segnala; e che è possibile vivere questa grande e bella esperienza che è l'Azione Cattolica. Siamo qua anche perché grazie all'Ac abbiamo imparato ad amare la Chiesa e i fratelli. E perché pensiamo che quest'esperienza possa essere un modo piccolo, semplice ed essenziale di interpretare le attese del mondo.

Vivere in modo pieno l'essere di Ac significa rispondere alle attese di questo tempo. Non rispondiamo alle attese di un altro tempo: se viviamo bene l'esperienza di Ac rispondiamo alle attese di questo tempo. E anche questo lo possiamo e lo dobbiamo dire.

Questa non è un'affermazione fatta di buoni propositi, ma è nell'idea stessa di Ac.

E nell'esperienza di tanti anni di Ac, c'è l'amore alla Chiesa, la passione per l'uomo, lo sforzo incessante di contribuire all'annuncio del Vangelo oggi.

Allora il problema fondamentale che abbiamo oggi, prima ancora che organizzativo, è quello di sapersi domandare con serenità, semplicità: qual è la domanda che oggi il Signore ci rivolge?

Perché essere in Ac è prima di tutto il frutto di una dimensione vocazionale della vita, di un interpretare la vita nel senso di una risposta. Anche questo è importante dirlo, anche questo costituisce già buona parte di questo tema: le attese più profonde del mondo, di fatto sono le domande che ci vengono rivolte dal Signore. Non direttamente, ma attraverso le situazioni della vita, i fratelli, attraverso le esperienze singole e comunitarie che viviamo.

Qual sono queste grandi domande che oggi ci provocano come Azione Cattolica?

E quali sono di fatto i segni di questa chiamata del Signore? Perché la chiamata è una domanda, un appello, e noi abbiamo bisogno di lasciarci interpellare fino in fondo; perché essere in Ac è una scelta di vita e dunque da questo punto abbiamo bisogno di rispondere: che cos'altro è la responsabilità in Ac se non una generosa forma di risposta? Niente di burocratico, niente di formale, ma un modo per rispondere alle attese che ci provengono dalla vita, dai fratelli, e alle provocazioni che il Signore ci manda. Questa logica di domanda e risposta è la logica della vita cristiana, che noi facciamo nostra nelle tante dimensioni della vita associativa. Non è forse un grande modo di rispondere alle attese del mondo quello di offrire alle persone degli spazi liberi di crescita, degli spazi autentici di incontro con gli altri, un percorso di crescita nella fede che sappia portare all'assunzione di una responsabilità effettiva da parte dei laici? Non è forse importante spendere il proprio tempo per un gruppo di ragazzi, di piccoli, a cui offrire uno spazio di incontro, un'occasione comunitaria, un'occasione anche di apertura mentale, un modo vivo e concreto di conoscere la Chiesa? Quei ragazzi che sono affidati agli educatori dell'Ac, non dicono forse un'attesa profonda del mondo, quell'attesa di incontro con gli altri e con il Signore che ognuno porta nel suo cuore da sempre? Ma così è per tutti! Perché pensare che si possano incontrare delle persone sempre e comunque, al di là

della loro età, della loro esperienza, e che queste possano continuare anno dopo anno a camminare insieme? Non esprime un modo per interpretare le attese profonde del mondo? Prima di tutto, prima ancora di parlare di contenuti specifici, dobbiamo imparare a reinterpretare la nostra esperienza associativa come un'esperienza concreta attraverso la quale rispondiamo alle attese del mondo.

Questa è la considerazione preliminare che volevo condividere con voi. A questa seguono semplicemente pochi punti, che però si collegano a questa considerazione preliminare.

Direi, prima di tutto, un insieme di tre punti che le persone più impegnate della presidenza sicuramente conoscono bene perché sono i punti degli orientamenti triennali che abbiamo diffuso a partire dall'assemblea nazionale, dall'incontro con il Santo Padre del 4 maggio in piazza San Pietro all'inizio del triennio. E sono tre punti importanti che possono esserci utili in questa specifica riflessione.

Il primo punto riguarda la tensione alla santità, il cammino di una santità laicale. Don Erio ci parlava del mantenere sempre vivo quel primato della vita spirituale. Al di là dei termini che possiamo usare, certamente non possiamo smarrire la nostra radice profonda che viene dal nostro Battesimo e che ci apre ad un cammino alla santità. L'esperienza dell'Ac di questi anni si è retta sulla vita di tanti santi della vita quotidiana che l'hanno caratterizzata. Cioè sui tanti santi che giorno dopo giorno hanno mantenuto fedeltà ai loro impegni nella vita quotidiana e nelle circostanze lavorative e personali, sono rimaste fedeli agli impegni del loro Battesimo. Quelle persone che hanno vissuto in concreto il primato della vita spirituale, che non ti allontana dal mondo ma ti inserisce in esso in modo più profondo. E questo è ancora il grande obiettivo che l'Ac si deve proporre oggi: un di più di vita spirituale, per essere capaci di cogliere maggiormente le domande che questo tempo ci rivolge. Non un di meno, ma un di più di vita spirituale. Il cammino verso la santità, così come è stato nella storia di tante persone della nostra associazione, può essere il nostro cammino. Ed è un cammino che ci porta alla ricerca di quelle nuove sintesi tra vangelo e vita a cui anche Papa Benedetto XVI ci richiamava il 4 maggio dell'anno scorso in piazza San Pietro.

Su questo si potrebbero dire tantissime cose. Certo il primato della vita spirituale ci dice un modo di leggere la realtà con gli occhi della fede, del vangelo, un modo di interpretare la realtà anche cogliendola come attesa profonda del nostro tempo: un bisogno di essenzialità spesso nascosto, sopito, non capace di venir fuori perché surclassato, bombardato dai messaggi più vari; ma di certo il bisogno più grande del cuore dell'uomo: quando riusciamo ad intercettarlo in un dialogo interpersonale, in un'esperienza di comunione fraterna, è il dono più grande che noi possiamo fare agli altri: riuscire ad aiutare le persone a tirare fuori l'essenziale della propria vita. Perché è questo essenziale che può rendere felice l'uomo di oggi. Ed è una felicità che non ha nulla dell'egoismo, ma che ha il senso della profondità. Parlare di primato della vita spirituale

L'Azione Cattolica accoglie le attese profonde e autentiche del mondo

significa immediatamente, proprio nella circolarità dei tre elementi a cui don Erio ci richiamava, tuffarsi in una dimensione di comunione e di missione, perché non c'è dono, né tantomeno il dono della fede, che resti chiuso nel cuore della persona. Non sarebbe un dono, sarebbe qualcos'altro. Il dono per sua natura si diffonde. Questa è la prima grande considerazione, che è un dire che l'attesa più profonda nel mondo di oggi è l'attesa dell'essenzialità di vita, anche quando questa attesa è nascosta, controversa e contraddittoria e sembra perdersi nei vicoli molteplici in un tempo sottoposto ai messaggi più vari e contraddittori.

L'esperienza di Azione Cattolica ci insegna fondamentalmente questo, ci dice poi di conseguenza che questo deve significare qualcosa anche in termini di ripensamento della nostra vita associativa, di priorità, di centralità da dare a queste esperienze, nella ricerca profonda di questa essenzialità di vita.

Accanto a questo, la seconda grande questione di cui vorrei parlarvi è quella che il Santo Padre ci ha posto sotto il termine di "emergenza educativa", la questione della cura educativa. Il secondo punto ci dice che un'attesa profonda della realtà da cui l'Ac non può non lasciarsi interpellare è l'attesa di un'umanità vissuta in senso integrale.

Perché in fondo, che cos'è la cura educativa se non il tentativo di essere vicino alle persone perché ciascuno possa esprimere il meglio di se stesso?

Per noi la dimensione educativa non è una dimensione tecnica, né una semplice dimensione metodologica; per noi parlare di questione educativa vuol dire il nostro impegno a sostenere il cammino di vita della persona perché ciascuno possa esprimere il meglio di se stesso, il che significa realizzare la propria vocazione, e riconoscere il senso della propria vita. Come voi mi insegnate, l'Ac ha una tradizione ricchissima dal punto di vista formativo ed educativo.

Questa nasce da un valore profondo anche per l'oggi, perché è fatta di alcuni elementi che sempre mantengono un'attualità permanente, che anzi si riscoprono ancora di più nel loro valore. Pensate che nella proposta dell'Ac sono inclusi diversi elementi assolutamente importanti: c'è la persona al centro, con la ricerca di una dimensione unitaria della formazione. Perché la nostra formazione non è una formazione solo spirituale, culturale, sociale, liturgica o catechistica. Il nostro progetto formativo ha un'idea di persona colta nella sua globalità, nella quale queste diverse dimensioni vorrebbero intrecciarsi, incontrarsi armonicamente senza sovrapporsi. È un'idea di persona bella, ricca ed esaltante alla quale concorrere e lavorare.

Ma proprio perché si parla di integralità persona, e perché il nostro progetto formativo guarda alla persona non da sola, ecco il senso del cammino di gruppo. Non si cammina da soli, da eroi solitari, non si guarda mai alla persona sola, perché la persona è in relazione; e noi aiutiamo ciascuno a vivere un'esperienza autentica di relazione. Ecco il senso della proposta di gruppo per tutte le età della vita. È presente quindi un bisogno di integralità nella proposta dell'Ac: la persona, ma anche una dimensione di relazionalità: il gruppo.

Ma anche il gruppo può diventare un'esperienza di

autoreferenzialità: ecco allora il valore della dimensione associativa, che ti apre continuamente oltre te stesso e ti fa sentire parte di un progetto comune condiviso, che non ti fa chiudere nella tua esperienza di parrocchia ma ti apre continuamente a quel senso di famiglia che rappresenta un'altra grande caratteristica della vita associativa. Da questo punto di vista, vorrei invitarvi ad osservare che l'esperienza dell'Ac sempre più deve tornare ad essere un'esperienza popolare, perché noi non pensiamo alla ricerca di santità di persone che si allontanano dalla realtà. Questa può essere la vocazione propria di alcuni, anche se sappiamo che non c'è nessuna tensione alla santità che rappresenta un reale allontanamento dalla realtà. Pensiamo ad una santità diffusa, cioè pensiamo ad un cammino all'interno della Chiesa popolo di Dio, alla Chiesa concreta. Così anche il discorso educativo che facciamo non è un discorso che vogliamo tenere per noi, perché questi stessi punti che sono caratterizzanti la nostra esperienza educativa, sono anche punti da porre con attenzione nel dibattito intraecclesiale, sociale e culturale.

Non sono solo punti per noi, ma anche punti da far valere in un contesto più ampio; questo, perché il domandarsi per esempio che cosa significa oggi unità della persona, o in che senso si vivono le relazioni, o domandarsi anche qual è il senso del legame associativo oggi, e di come si vive in Ac il dialogo tra le generazioni, vuol dire andare a toccare i nuclei profondi che riguardano le attese profonde dell'oggi. Persone, relazione, dialogo tra generazioni: non sono forse nuclei essenziali di problematiche dell'oggi? D'altra parte, tutta questa riflessione che anche i nostri vescovi ci hanno posto oggi riguardo al legame tra questioni antropologiche e questione educativa, che cosa significa se non questo?

Questo solo per fare degli esempi, perché all'interno del cammino della proposta dell'Ac si possono ritrovare tantissimi aspetti che sono importanti e da valorizzare per noi, e che però interpretano un'attesa dell'umano che va valorizzata in una prospettiva ben più ampia della vita associativa. Ecco perché è importante che questo patrimonio dell'Ac venga diffuso.

Non per una questione di proselitismo o per la necessità di recuperare terreno nel numero degli aderenti - cosa per altro che non è sbagliata, anzi è auspicabile -, ma è prima di tutto il ritenere che la nostra proposta possa essere ancora oggi utile alla vita della Chiesa e alla nostra realtà.

In questo senso, se l'associazione è stata per noi una bella occasione di crescita, lo può essere anche per altri. E lo può essere anche per un altro motivo: perché in Ac vi è un modo significativo di vivere l'incontro tra sacerdoti e laici. Un incontro che esprime il senso profondo di un'amicizia che può essere esemplare, una modalità esemplare a questo livello, perché ciascuno è chiamato a fare fino in fondo al propria parte.

Il terzo punto riguarda la passione per il bene comune. Evidentemente il discorso educativo esprime già questa passione, perché se a tema è l'uomo, cioè la persona nell'integralità delle dimensioni della sua vita, già così stiamo parlando di bene comune.

L'Azione Cattolica accoglie le attese profonde e autentiche del mondo

Però dobbiamo fare un passo in più, perché se da un lato ci mettiamo ad ascoltare la domanda del nostro tempo, che è una domanda di recupero di un'essenzialità che vuole ridare centralità alle persone e alle relazioni, noi sappiamo che la vita della persona e le relazioni in genere si strutturano in contesti sociali e culturali in cui far sentire la nostra voce e rispetto ai quali essere capaci di prendere posizione. L'Azione Cattolica ha anche in questo caso una ricchissima tradizione di impegno per il bene comune.

Le stesse Settimane sociali dei cattolici italiani che si sono a più riprese celebrate, e alcuni anni fa anche a Bologna, in questa ultima fase rappresentano un punto di riferimento che l'Ac ha sempre avuto caro.

La passione per il bene comune dice prima di tutto nello stile dell'Ac esperienze di formazione e di educazione al bene comune. Se è vero che la nostra proposta associativa guarda all'integralità della persona, allora probabilmente dobbiamo con più forza e più determinazione proporre cammini di educazione al bene comune come cammini ordinari e non straordinari nella nostra vita associativa. Il limite di tutte le esperienze di riflessione sul bene comune è quello di pensarle come momenti straordinari. Invece lo spazio di novità che l'Ac può portare recuperando la sua stessa esperienza da portare nella vita della parrocchia, è un'ordinaria formazione sul bene comune.

Questo significa insegnamento della dottrina sociale della Chiesa, sforzarsi di leggere sempre più la realtà con gli occhi del vangelo, crescere dal punto di tutta una serie di competenze, e farci interpellare dagli eventi della realtà intorno a noi. E prima di tutto significa lasciarsi interpellare dalla vita dei territori in cui si è inseriti, perché questo appartiene prima di tutto alla tradizione di Ac. Nel mentre, amare la propria Chiesa locale significa amare i propri luoghi e la realtà in cui si è inseriti. Quindi le persone di Ac dovrebbero essere le più capaci di interpretare le attese più profonde di un territorio concreto. Naturalmente sappiamo bene che la realtà di una Chiesa locale non è separabile dalla realtà della Chiesa universale, come la realtà di un territorio non è separabile dal resto. Papa Benedetto XVI ci ha ricordato che caratteristica dell'Ac è quella di essere un "ministero in equilibrio fecondo tra Chiesa locale e Chiesa universale". Ed è molto bello pensare che l'Ac sappia fare risuonare nella vita della Chiesa locale il senso della Chiesa universale. Così come è molto bello pensare che l'Ac, strettamente legata al proprio territorio, sappia far risuonare anche la vita delle parrocchie e dei piccoli gruppi, e la realtà delle grandi problematiche che attraversano il mondo di oggi. Si potrebbe aprire un lungo elenco di esempi, ma vorrei solo indicarvi un nodo fondamentale sul quale lavorare oggi: l'attenzione alla vita, alla solidarietà e alla pace. Mi sembrano tre aspetti intrecciati a cui non possiamo non guardare contestualmente; e queste sono dimensioni importantissime, perché quando si parla di solidarietà si parla di questo momento di crisi; quando si parla di vita si parla di tante questioni del dibattito attuale; quando si parla di pace si parla di quell'apertura al mondo che sempre ci deve caratterizzare.

Queste sono tre grandi questioni che dobbiamo imparare a saper cogliere e a trattare nel loro intrinseco nesso, e a trattarle in un cammino di formazione al bene comune che non può non caratterizzarci.

Ma la formazione al bene comune richiede anche alcune esperienze e alcune buone pratiche. Allora vi chiedo: non è forse un'esperienza e una buona pratica di bene comune il lavoro dell'Ac di questo mese della pace, in cui si è insistito sul consumo critico, sulla solidarietà, sul commercio equo e solidale? Non è una pratica di bene comune? Noi andiamo spesso alla ricerca di pratiche altre, ma ce ne sono alcune che appartengono già al nostro patrimonio. E si potrebbero fare tantissimi altri esempi.

Concludo questa conversazione dicendo che per tutto ciò abbiamo bisogno di curare il legame associativo che ci unisce. È molto importante ribadire questo, e in questo contesto: abbiamo bisogno di qualificare e valorizzare al massimo l'esperienza dell'Ac perché non la viviamo come qualcosa che ci separa dalla vita della Chiesa e del mondo, ma come un'esperienza che può concorrere al bene di tutti. Oggi il legame associativo può essere un elemento fortemente profetico nella vita della Chiesa e della società. In un tempo in cui più facilmente si vivono esperienze individualiste e particolaristiche, sicuramente in ambito sociale, e talvolta anche in ambito ecclesiastico; in un tempo in cui facilmente ci si divide, il legame associativo dall'Ac, per la sua consistenza, stabilità, e caratteristica di fedeltà, può rappresentare un aiuto fondamentale per ripensare che cosa significa vivere le relazioni nella vita della Chiesa. Non solo quelle relazioni interpersonali che vengono alimentate anche dalla stessa esperienza associativa, ma anche quelle relazioni stabili e durature che sono un modo di esprimere il grande dono della comunione, e che possono essere già una forma di testimonianza. Perché un legame associativo adeguatamente vissuto è una forma di testimonianza.

Un legame nella gratuità e nell'essenzialità, come quello dell'Ac, è un legame che va al di là del tempo, e anche al di là di alcune personali visioni del mondo e della realtà, al di là dell'età e delle condizioni sociali. Abbiamo bisogno oggi di continuare ad alimentare questo legame associativo. Perché è grazie all'Ac che alcuni grandi valori di questo tipo possono mantenere cittadinanza nella vita della Chiesa e della società. In questo tempo dobbiamo ritenere prezioso questo dono che ci è stato fatto, e pensare che esso possa essere utile e significativo anche per altri. Non possiamo pensare che, anche nelle difficoltà della vita sociale e pastorale, questo dono prezioso, che riteniamo poter interpretare attese profonde della realtà, non possa essere messo al servizio di tante altre persone con gioia e con semplicità.

Non è piccola cosa che ci ritroviamo oggi, e ringraziamo il Signore, che continuiamo ad andare avanti; e non è poca cosa pensare che dobbiamo aprirci anche a tante altre persone che in fondo attendono una nostra parola, un nostro messaggio, e che attendono di fatto una nostra proposta.

(testo ripreso dalla registrazione dell'intervento del relatore senza la sua revisione)

i 100 anni dell'A.C. di Osteria Grande

La storia ha inizio nel 1897 quando viene inviato a S. Giorgio di Varignana (non esisteva ancora Osteria Grande) un giovane parroco: don Dionigio Casaroli.

Entrando nella chiesa e nella canonica, nel fondovalle del Quaderna, Don Dionigio comprende che c'è molto da fare. La chiesa è semidistrutta e lì vi trova, soprattutto, una situazione pastorale veramente deprimente.

Il suo predecessore, don Zuppiroli, morto molto anziano, da anni a mala pena celebrava la Messa sostenuto dalla sorella che sostituiva il fratello anche in molte incombenze di competenza del parroco.

La parrocchia non aveva un centro abitato, i parrocchiani erano dispersi nella valle del Quaderna, nelle colline circostanti e anche, a nord della via Emilia, nelle campagne verso Poggio Grande.

La parrocchia era una sacca di grande povertà, con un'indigenza quasi estrema; i parrocchiani erano principalmente braccianti nelle tenute dei Conti Malvezzi e dei Principi Bacci-Ruffo, oppure cavatori di pietra nelle cave della pregiata "pietra di Varignana". La parrocchia era stata coinvolta, anni prima, in una clamorosa protesta dei braccianti che si concluse in modo drammatico con l'arresto dei dimostranti, compreso il parroco don Zuppiroli.

Don Casaroli immediatamente decide che non era conveniente ripristinare la vecchia chiesa, ma che al contrario sarebbe stato più opportuno costruirne una nuova sulla via Emilia, dove si stava già formando un nuovo nucleo di case. Contemporaneamente don Dionigio costituisce un circolo giovanile che rapidamente diventa numeroso, aggregando molti giovani provenienti anche dalle parrocchie limitrofe.

Nel 1903 viene inaugurata la nuova chiesa, costruita con l'apporto manuale di tutti i parrocchiani.

Nel 1909 il circolo parrocchiale si aggrega alla Gioventù Cattolica Italiana sia come circolo maschile che femminile, con il diretto aiuto di Giovanni Acquaderni diventato amico personale di don Casaroli.

Questo evento, forse, non è ben visto dal parroco del capoluogo che però beneficia della notorietà di don Casaroli, quando nel 1911 a Castel S. Pietro si tiene il convegno di fondazione dell'associazione diocesana.

Nel 1916 don Casaroli viene inviato a S. Giovanni in Persiceto e gli succede don Luigi Manini; l'Ac parrocchiale procede molto bene nella sua attività fino a quando, nel 1925, scendendo con una motoretta da Varignana il parroco si rompe letteralmente l'osso del collo. Don Manini resta parzialmente paralizzato e la parrocchia, compresa l'associazione, ne risente particolarmente. Tanto che ogni domenica dal circolo del "Leone" vengono inviati due giovani a dare una mano al parroco e a sostenere il circolo locale. I due giovani erano Angelo Salizzoni e Andrea Parenti (mio padre). Ad essi si univa a Idice anche un ragazzino molto giovane e promettente: Giovanni Bersani. La cosa andò avanti fino alla morte di don Manini.

Dopo di che inizia il buio nella storia, perché tutti i documenti sono andati persi con la guerra, ma anche perché i ricordi delle persone ancora viventi non sono particolarmente ricchi. O più probabilmente non c'era molto da ricordare; le difficoltà dell'associazione nel periodo fascista saranno state sentite anche ad Osteria Grande, dove il parroco ha lasciato qualche traccia della sua particolare simpatia proprio per quel periodo storico.

Nel dopoguerra, con la chiesa semidistrutta, l'Ac parrocchiale si attiva per la ricostruzione, e successivamente vive momenti di forte difficoltà per contingenze non sempre legate all'attività pastorale: a fine anni 50 l'Ac esce fortemente ridimensionata da questo periodo.

L'associazione viene mantenuta in vita da un gruppo di giovani che, in particolare negli anni settanta, quando ormai sono famiglie adulte, resistono alla tentazione di decretarne la fine: al contrario essi tengono consapevolmente "porta e finestre aperte", con la speranza che qualcuno di nuovo giunga per ridare vita all'associazione.

Nel 1979 arriva parroco don Arnaldo Righi; dal 1980 giungono da Bologna e da S. Lazzaro alcune famiglie cresciute respirando l'ossigeno dell'Ac diocesana e del Falzarego.

L'Ac di Osteria Grande riprende un po' di vita e piano piano diventa riferimento per i percorsi educativi parrocchiali, dai gruppi di ragazzi delle medie ai giovani. Oggi siamo ancora qui, e non ci spostiamo molto da questo concetto.

Anch'io, come presidente parrocchiale, cerco di non mollare da questa posizione, nella speranza che qualcuno di più illuminato e in condizioni che lo permettano riesca a far fare all'associazione un deciso scatto in avanti!

Piero Parenti - Presidente dell'AC parrocchiale